

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno IX - N. 44 - 29 Ottobre 1882.

Fratelli Treves Editori, Milano.



Brera nel 1882. — La Ciccaia, quadro del signor Gaetano De Martini. (Disegno del signor A. Riera).

SETTIMANA POLITICA.

All'ora che uscì il nostro giornale, gli elettori del Regno d'Italia saranno occupati a votare. È probabile che l'affluenza sarà grande; e che i cittadini regolati di fresco dal diritto di suffragio vorranno esercitarlo almeno per la prima volta. Non si può dire però che la lotta sia accanita; e ne abbiamo già esposte le ragioni. Sono innumerevoli i discorsi dei capi di varj partiti e dei preparj; le riunioni si moltiplicano; e i giornali sono pieni fino alla noia di programmi e di notizie elettorali. Nel gran pubblico c'è per altro indifferenza; non essendo aspettati né vantaggi né guai quali meriti di scalari. Le elezioni procederanno quindi tranquille, e si può presagire che nel complesso risulteranno moderate; essendo la intonazione data dallo stesso Depretis. Ciò dispice assai dubbio ad almeno due dei ministri, lo Zanussi e il Bacconi; ma non hanno stato palese il loro risentimento, né con le dimissioni di cui si vociferava, né con pubblici discorsi; si sono rassegnati a tacere: soltanto nella provincia dove la loro opinione è più autorevole, danno indizio assai diverso al movimento elettorale. La discordia scoppiò forse dopo il risultato.

Se ai radicali sorriderà qualche vittoria, specie in grandi città, il risultato generale, ripetiamo, non presagisce loro nulla di bene. Non giovarà certo a mettere in buona luce i programmi radicali e la condotta operaia, le notizie che vengono dalla Francia.

Il processo per fatti di Montcau-les-Mines rivelano un lavoro sotterraneo delle sette anarchiche, che deve impensierire da per tutto gli uomini di buon senso e di buona fede.

Gli operai di quelle miniere avevano la paga di fr. 4 58 al giorno, e quelli che lavoravano all'aria aperta, 3 14. Avevano diritto a pensioni, e con un sistema di ritenuta per dieci anni diventavano proprietari di una casa; con un picciolotto. Non è dunque la miseria né l'oppressione che spinse la *Bande Verte* a commettere in settembre e a rinnovare adesso degli atti selvaggi, che ricordano il '93. Il processo di Châlons comprende 23 accusati, i quali, secondo il solito, non sono i capi. Ma qualche cosa importante d'aver fatto; qualche cosa di molto moltiplicato. Gli arresti e le perquisizioni in tutte le città di Francia. Tutti i redattori di un *Blendard révolutionnaire* che usava a Lione, e altri del *Citoyen*, della *Bataille* di Parigi, furono arrestati. Il clamore dei fogli radicali è grande, ed è riprodotto questa "Repubblica di poliziotti", e preparato breve giornata al ministero Duclerc quando il 9 novembre si riaprirà la Camera. Ma lo sgomento del pubblico francese è maggiore per questo stato sociale che vede peggiorare: ogni giorno si hanno nuove di lotte e di rappresaglie a Lione, e negli altri luoghi pubblici: un caffè è messo a ferro; una cartuccia di dinamite è scoppiata nell'ufficio di leva; la seconda città di Francia è terrorizzata. Anche da Marsiglia, da Amies, da Montpellier, si hanno notizie di gravi disordini. Infine il processo di Châlons di cui parliamo più sopra ha dato esito troppo per un motivo da far rassicurare: giudici, giurati, testimoni, non si tenevano in vista della vita, e gli altri minacciavano continuamente; e si temeva perfino che il Palazzo di giustizia dovesse saltare per aria. A questo punto di barbarie si è giunti nel paese più civile d'Europa.

Non fa meraviglia, dopo ciò, se in Russia i nichilisti continuano le loro imprese. Opera loro si reputa un incendio spaventevole che distrusse a Pietroburgo tutto il cantiere di legami del gran signor, con un danno superiore a 10 milioni. Anche da quella capitale si telegrafia: i cittadini sono terrorizzati.

Il re di Serbia, tornato il 23 ottobre nella sua capitale da un viaggio a Vienna che aveva dato argomento a molte congetture politiche, ebbe il compimento di due colpi di revolver. Egli recavasi con la Regina in donna, e mentre sulla porta della chiesa il vescovo gli offriva da baciare la croce, i due colpi furono tirati da una donna, Elena Markovic, vedova di un colonnello che fu decapitato nel 1878 in seguito alla sanguinosa milizia contro gli Obrenovitch. Il re Milano fu impallato; la Regina evasiva; il popolo voleva strangolare la donna, che fu arrestata. Forse si tratta di un fatto isolato, di uno di quegli attentati in cui ormai i sovrani vanno soggetti; ma non è improbabile il sospetto di una cospirazione. Pare che il re fosse informato di un tentativo di far saltare il piroscafo che lo portava sul Danubio, e che solo per questo venne prolungato il suo viaggio, facendo una punta a Belgrado.

Il governo egiziano, dopo una lunga resistenza, si è rassegnato ad ammettere gli avvocati stranieri per difendere Arabi e camoristi. Gli avvocati del governo egiziano sono Borelli e Pados, e al nome proprio due italiani: sono due inglesi, Bradley e Napier, i

difensori di Arabi; e un altro italiano che ha già un bel nome laggiù, Figuri-bey, difende Ali Fenoy, Mahmud e Fenay. Per gli altri accusati vi sono difensori arabi. Del tutto insensato, pare che si eviti una vendetta all'orientale; se anche si propongessero sentenze capitali, saranno commutate. Ma non è tuttavia certo se il processo andrà fino al termine. La ostinazione del governo egiziano a far le cose in famiglia ha una spiegazione naturale, nel timore che si rivelino le buone relazioni che corrono tra Arabi e il governo turco e il Sultano. La corrispondenza ch'egli teneva da due anni con Costantinopoli è in mano del console inglese; e i difensori vogliono pubblicarla. Ciò ingenera il Sultano a chiedere l'annullazione di tutto il processo.

Un altro inglese, che da lungo tempo è al servizio turco, Bakir-pascià, sta organizzando un nuovo esercito egiziano. Egli vuole ufficiali stranieri per comandare i 10,000 egiziani; e' anzi all'opposto degli arruolamenti nella Svizzera, che ha le tradizioni e questi ingaggi all'estero; ma il governo federale lo ha vietato.

Il Bey di Tunisi è ammalato, e moribondo. La Francia non aspetta che la sua morte per convertire la protezione le concessa. I fogli inglesi hanno proclamato un nuovo trattato col quale la Reggenza non avrebbe più di un'autonomia nominale. Le disposizioni essenziali di questo trattato sarebbero: 1.° soppressione della commissione internazionale incaricata di controllare le entrate della Reggenza, e assunzione da parte della Francia, del debito tunisino, nonché della riscossione delle imposte e dell'amministrazione dei beni demaniali; 2.° soppressione della capitolazione; 3.° assegnazione di una somma di 700,000 franchi al bey e di 1,800,000 per gli appannaggi dei principi. I fogli francesi l'hanno sostenuto nella forma più che nella sostanza. È un fatto doloroso, ma a cui dovremo ben rassegnarci.

In Prussia la Camera dei Deputati si elegge a suffragio universale, ma a due gradi. Le elezioni in primo grado, che cioè nominano gli elettori, hanno avuto luogo il 20 ottobre, quali la seconda grado, con cui gli elettori nominavano tra loro i deputati. 26, 26, 26, complesso si vede che la Camera nuova sarà così poco diversa dalla precedente. Il principe di Bismarck è potente da per tutto, fuorché in casa sua. È il capo del partito Depretis; — non gli riesce di formare una maggioranza governativa; — non può ancora appoggiarsi ai conservatori e clericali, che, riuniti, superano ancora i liberali, divisi in molte frazioni.

Un telegramma da Panama, del 28 settembre, annuncia l'assassinio del presidente Altamirano, da un segretario. Si crede che questa tragedia sarà causa di una guerra civile in detta Repubblica. O gran felicità delle Repubbliche! È ben giusto l'invidiarla.

25 ottobre.

et.

NECROLOGIO.

— Il 12 ottobre m. in Roma, l'economista *Carlo De Cesare*. Era nato in Spinzola, nel Barese, il 12 novembre 1824. Non aveva quindi che 58 anni, e sino a un anno e mezzo fa era robusto, pieno di vita e di slancio; un cuor che ha troncato l'esistenza che pareva durare ossessiva. Era un patriotto pronto si batte in Napoli alle barricate, contro il reame e l'esilio; fu economista, letterato, e colosso scrittore; l'ultimo suo libro è stato quello sul *Socialismo*. Nel 1860 era segretario generale dello Scioz a Napoli, quando erano derisati, che per merito di quei suoi discorsi, fu nominato segretario del partito liberale. Fu deputato alla Camera italiana, sedette sempre a Destra; fu segretario generale un'altra volta, nel 1870, e nel 1878. Il Ministero Minghetti lo nominò ministro del 1878. Era dei più liberali, più dotti e più integri consiglieri alla Corte dei Conti.

A Parigi è morto, il sen. *Ney*, duca d'Richingen, principe di Metzenberg, intrinseco del calibro e ammiratore materiale Ney. Egli colonnello *Eduardo Ney* che ebbe un momento di notorietà quando essendo a Roma nel 1849 con una missione particolare per far IX, il principe Luigi Napoleone gli disse che non aveva mai visto un uomo che mostrava così più liberale del suo Ministro. Tutti ricordano il rumore che essa fece. Egli aveva 64 anni, e si era da molto tempo ritirato in vita politica, rimanendo fedelissimo alla causa repubblicana.

— Il 13 m. a Genova il prof. *Federico Altieri*. Fu commentatore di Dante, del cui divino poema pubblicò una edizione curata da lui. Fu anche un pubblico estraneo una guida storico-critica di Genova.

— Il 17 m. a Cassinello, sotto il patrio maestro *Stefano Rossetti-Montevini*, che fu per molti anni professore di composizione al Conservatorio musicale di Milano e per qualche tempo anche direttore. Scrisse parecchi spartiti, il più importante dei quali fu un *Pergolesi*, che diede alla luce nel marzo 1851, dopo grande aspettazione, con l'addosso al gusto del pubblico. La sua scuola per altro ebbe gran fama, e non assai molti di grido seguì il Paece.

CORRISP.

LA COMMEDIA ELETTORALE.

Saremo noi il pubblico ucciso dal teatro Manzoni dopo aver udito il *Pluto* di Aristofane, meravigliava d'aver trovato nel mondo di 2200 anni fa gli stessi vizi, le stesse debolezze del mondo in cui viviamo attualmente. Peccato che Marco Tullio Cicerone, un filo comico d'una scintilla predecessore di molti secoli fa Pasquale Stanislao Mancini, non abbia scritto una commedia invece del capitolo indirizzato al fratello Giulio, intitolato *De Politione simulata*. Sarebbe questo il momento di recitare in teatro, come ricordano Lombardi, l'assunto ad altro direttore di Manzoni, non si sarebbe lasciato di certo scappare l'occasione di fare quattro o cinque pigne di seguito. Ed il pubblico si sarebbe accorto che la commedia elettorale, per chiamarla così, è sempre stata la stessa, almeno dai tempi di Cicerone in poi. Chiamandola commedia — intendiamoci! — non ha punto l'intenzione di mancare di rispetto alle istituzioni costituzionali, in nome delle quali combattuta quella che Cicerone stesso chiamava *l'officinasima* natio candidato? — la complicità insomma genia di candidati. Le istituzioni costituzionali non soffrono propriamente per nulla nella commedia: le abbiamo volute, le abbiamo, e ce ne teniamo. Ma non si può negare che la *officinasima* natio abbia molti aspetti comici; parecchi discorsi elettorali si fanno in tutto il paese, dal teatro di Stradella, perché non si dice, torale non si butta via proprio nulla. Il Depretis cui gli oppositori più accenti possono negare qualunque merito, ma non quello d'essere un uomo accorto ed esperto, è rifiutato di esporre il programma del ministero nel teatro di Stradella, perché non si dice che egli aveva recitato la sua parte in commedia!

Gli antichi pari ci superavano in franchezza. Se lo scritto di Cicerone diretto al fratello Giulio può ritenersi come una vera "guida del candidato", la lettera di Cicerone al fratello Quinto, che non è materialmente datato ed insegna i modi e le opportunità di presentare, appoggiare e far sostenere una candidatura nelle forme legali. L'opera lunga ed intesa per preparare la riuscita, — il *trattato degli Inglesi*. Volendo trovare i termini sacrali delle istituzioni, delle anime disincantate per la via della politica moderna, bisognerebbe ricorrere alla satira, al *Paguet de lettres* di Gustavo Droz, a cui la caricatura del candidato politico è usita perfetta dalla penna, forse perché egli non ha mai appartenuto alla politica ministeriale. Il proverbio del teatro di Stradella, perché non si dice, politico attore, l'avvenire in tutti i modi e con tutti i mezzi, non cerca mai di ferirlo in quei talloni d'Achille che rimangono scoperti agli uomini politici di ogni partito.

La "guida del candidato" sarebbe certamente più difficile a compilarsi a tempi nostri di quanto non lo fosse a tempi di Cicerone. Le difficoltà sono triplicate, tanto più che la nuova legge elettorale che mette un candidato di fronte a 34,000 nomi simili che passano per stacco la di lui reputazione, quella di suo padre, di suo nonno, e magari quella di sua moglie, dei suoi parenti fino alla quarta generazione; che lo obbliga a girare un territorio grande quanto uno degli Stati minori della Germania e fare dei discorsi dei quali si abbiano a dichiarare soddisfatti gli abitanti di ogni regione, a farsi prendere a bastonate ad ogni punto del *Corpus Delicti* di quel nuovo agguato, per quale sono quasi tutte completamente al candidato meno fortunato le ultime speranze del ballottaggio.

Veramente, secondo alcuni autorevoli e competenti in tale materia, la condanna ad eseguirsi dal candidato sarebbe molto semplice e facile. Si tratterebbe di mettere insieme una quantità di frasi, direi quasi di formule di un ricettario politico, trattate elastiche da potersi adattare a qualunque pretensione d'elettore come una calza elastica si adatta ad ogni gamba malata; taluna indifferente e vaghe da non lasciare capire a nessuno dove hanno avuto origine e dove hanno intenzione d'andare a finire i proprii candidati, e da far magari prendere in sbaglio un fine per un principio. Ma anche questo metodo espone a pericoli spesso improvvisabili. Vi sono degli elettori tanto indisciplinati da chiedere al nuovo agguato se il candidato è illuminato, come se il candidato appartenesse alla Società che vuol rischiare Milano a forza di luce elettrica. Ed all'indifferenza di qualche elettore si aggiunge un altro pericolo: quello della compagnia. Il candidato ha da fare le battaglie fra il proprio partito, il ministero e quello dell'opposizione, ammette l'esistenza ormai problematica di una opposizione; ma se ad un comitato elettorale di mal cuori o d'ingenui salta in mente di metterlo proprio in compagnia di uno scapi-

giusto o di un moderato intrinseco non c'è via di mezzo: bisogna mostrar da parte il rispetto umano e dichiararsi disposti di tale accoglimento. Non è permesso, per esempio, a tutti i ministri di comparire nella stessa lista con un radicale eleggato: non sono permesse tutt'al più a qualche ministro, e per questo che i ministri si chiamano consiglieri della Corona.

I candidati comprendono ormai tutta la gamma delle condizioni sociali del principe all'opera. E già stato osservato nella passata legislatura come nella Camera italiana, di fatto una volta democratiche di tutto il mondo, abbondino i titolati. Non credo che a nessuno di loro si potesse dire: «hanno voluto eleggere in me Pisoni, ma uno dei Pisoni?»; ma a ciò fatto che principi, duchi e marchesi abbandonano i conti e magnani agli umili ed i baroni sialanti neolitanti non si contavano neppure. Ce n'erano pure fra di loro, e ce ne saranno nella Camera eletta oggi, di quelli che pur sedendo al penultimo banco della sinistra si ricordavano a casa loro di discendere per i rampi della famiglia una volta signora feudale del collegio. E ce ne saranno forse stati de' prepotenti: ma la loro prepotenza, la loro alterigia si dilguava a vista d'occhio un mese prima delle elezioni.

Ma par di vederlo, il candidato signore che ha rappresentato per qualche anno il suo collegio universalmente eletto e che eleggato con tanta poca fatica. Quel benedetto Depressi coll'allargamento del suffragio e lo scortino di lista lo ha messo ad un repentaglio terribile. Ma il vecchio casato deve cavarsene con onore. Il candidato stereotipo il più dolce e nel tempo stesso il più olimpico dei nostri scrittori e dei nostri oratori, ed alla macchina prestatò tutto le man frangite gloriose indirizzate a mezza voce a chi gli procura tanto onore disubito.

Durante tutto il giorno egli è là, nella sua villa, a disposizione dei suoi elettori. Li riceve nella più bella sala dove l'occhio di chi resti a guardare lo stordisce. L'aspetto dei mobili antichi, degli interni e de' vallati preziosi, delle moderne statuette procaci e della lunga fila di ritratti degli antenati severi. Il candidato è là seduto davanti a una tavola coperta di bella eleganza, di libri aridi, di codici, di scotele e scotelette di sigari di ogni qualità. Toca la mano, anzi la stringe e la scuote ingelosamente ad ogni villa rifiuto o da rifare essi gli antenati dipinti avrebbero tutto il più degno di coccare dalla punta dello stivale di bulgari i bandoli nel posto generalmente più consumato; offre ai propri amici stinati e proprii, i liquori tutti e de' secantini, bevande anch'essi per non parere rozze, e ridendosi alla sera con la bocca cattiva e lo stomaco guasto. Il voto esso non lo chiede, non lo mendica, non dice votare per me: ma mira in ballo la trasformazione dei partiti, la necessità di sollevare da taluni la piccola proprietà e diminuire il peso dell'altro... specie di quello per la pastoria. Mentre parla lo interrompono cento volte: il segretario per fargli firmare una lettera; le bambine che tornano di fuori per salutarlo; il maestro di casa che ha l'ordine di presentarsi ogniqualvolta c'è un elettor per parlare delle chiergioni generose da farsi a beneficio di tutto il collegio. Quando l'elettore ha accennato a qualche particolare egli aspira in cambio del voto, il candidato lo ricompensa fin alla porta con la cordialità dipinta sul viso.

Fini così sono le prime sessioni, in stespe corse con la signora e le trombe, i pranzi di amici, ai giudici conciliatori, ai notari, agli speciali più influenti del circondario. Il candidato penserebbe ad invitare qualche operaio, ma la signora non lo permette; non tollera neppure la più lontana reminiscenza di pipa. E finalmente viene il giorno della votazione: e il candidato arriverà a raccogliere schiette 200 voti sopra 20 mila votanti sa mandare al diavolo con dignità, almeno apparente, la legge elettorale, e chi l'ha votata dimenticandosi di essere stato del bel numero uno.

Per persona la mezza infinita dei candidati varia e diversi si arriva ad una specie nuova, la volta novità della stagione elettorale, come direbbe un negoziante di moda. Il candidato democratico radicale opera è un individuo quasi sempre di buona fede, persuaso che una tal quale facilità d'improvvisare degli strapuntati discorsi equivale alla possibilità di diventare un uomo politico. Questa sua ingenua predilezione è nella maggior parte dei casi sfruttata da alcuni furbi che formano il suo Comitato. Essi s'impossessano dell'anno di buona fede che nella loro mani, in omaggio alla libertà ed ai grandi principi, causa di essere un uomo, e diventa un oggetto, una cosa di loro proprietà.

Lo conducono alla riunione, gli preparano dei banchetti a 2,50 a testa, compreso un litro di vino, e

prima di dargli da mangiare gli spaghetti tradizionali lo impongono di un discorso preparato per la circostanza. Questo discorso è quasi sempre lo stesso: l'elenco delle azioni meritevoli, la lotta progressiva, e l'umiltà delle forze nazionali senza aggravare il bilancio, non che l'abolizione delle guarentigie e di molte altre cose. Qualche volta, anzi spesso, le contraddizioni abbondano in queste trite opinioni rivelate e peggiorate della nostra tristezza: ma qui non il candidato cercasse di mettersi dentro qualche cosa del suo. Il comitato gli darebbe dell'anno subito e gli farebbe capire che se un operaio può parere un buon deputato a chi lo elegge non lo può davvero a chi lo fa eleggere. Guai se il pover uomo si ricordasse di aver avuto dalla natura un più di buon senso: lo supplimenterebbero subito con un altro pronto a recitare le lodi del suo e a obliare il mandato imperativo con la stessa tranquillità con la quale salisce i pranzi, e le bottiglie che gli vengono offerte.

Se lo uomo nuovo, il candidato dice senza dubbio che destra e sinistra hanno governato malissimo e l'Italia aspetterà tutto dalla Camera nuova. Se è un vecchio parlamentare di destra, afferma che la sinistra ha cominciato il paese, ma che il Depressi si è deciso adesso a diventare un grand'uomo; se di sinistra, che la Destra aveva lasciato nel 1876 l'Italia in uno stato tale da doverla recattare col cucchiaino... ma che insomma non le si può negare un po' d'ingegno, un pochino di patriottismo.

Ci vorrà, — scuote le braccia ad ogni parola ma voglio proprio far vedere che il mondo è stato sempre lo stesso, — raccomandare al candidato che con quelli che si mostrano amici non si devono avere sorcoli quando per si capia che vogliono ingannare. Bisogna figurarsi, ordono, l'ingenuità e stare in guardia. Ma il bene del paese? Nell'istruzione al candidato d'anni Ciceroniani non se ne parla, e poco anche ai nostri. Un breve cenno alla situazione politica dell'Italia di fronte all'Europa basta: metterlo sulla fine del programma come allora si metteva una breve allusione alle buone speranze della repubblica. Il pensiero predominante del candidato non è difatti quello della patria: ad esso importa conoscere quale degli elettori abbia influenza e potere in ciascuna sezione per porger loro ossequio e guadagnarsene il voto. Le pianettere e le stelle che dice Cicerone — anzi così brutte nelle circostanze abituali della vita, ma nella candidatura sono necessarie. Il viso e le parole del candidato devono sempre modellarsi, adattarsi ai sentimenti ed alle qualità degli elettori che egli incontra, visita, prega. Buona parola, promesse, speranze a larghe mani, e non mai la morale del candidato, parla sempre Cicerone, — non è la morale dell'uomo.

Erano veramente consigli dati al serio quasi del grande oratore, o erano come quelli che dava al "giovin signore" l'abate Parini nel suo *Martino*?

Il lavoro incominciato un mese fa con quel umile cenotafio del voto collegio della nuova circoscrizione è andato man mano restringendosi in quest'ultima settimana dalla periferia al centro, per terminare la vigilia del voto nel capoluogo della sezione principale. I più famelici capi di partito e i faccendieri di mestiere pigliano l'occasione per i bottoni dell'abito fin sulla porta della sala nella quale sono le urne. I giovanotti di buona volontà prendono a nolo le carrozze di piazza per andare a prendere fino a casa i meno solleciti. I paurosi d'immaginare violenze cercano di appiccicare al braccio di qualche uomo robusto ed avvezzo a non lasciarsi porre mano sul naso, e forse a farsi appoggiare guardando dall'alto in basso i loro avversari.

Il mistero dell'urna sepolcrale dentro le sue pareti di cristallo mette macchine soddisfazioni che paiono immensate ai cervelli pigri. Cajo sega il voto a Tizio, che un giorno lo ha salutato distraitamente: non mancherà certo consistenza di voti, e l'altro gli dà la raccomandata di votare per Lepido. In tanto numero di elettori ve ne sono parecchie migliaia che credono di procurare col loro voto un bel posto e quattrini a bisseppa ai candidati de' quali sono stati pregliti a ricevere il nome sulla loro scheda. Non mancherà perciò consistenza di voti, e l'altro gli dà la raccomandata di votare per Lepido. In tanto numero di elettori ve ne sono parecchie migliaia che credono di procurare col loro voto un bel posto e quattrini a bisseppa ai candidati de' quali sono stati pregliti a ricevere il nome sulla loro scheda. Non mancherà perciò consistenza di voti, e l'altro gli dà la raccomandata di votare per Lepido. In tanto numero di elettori ve ne sono parecchie migliaia che credono di procurare col loro voto un bel posto e quattrini a bisseppa ai candidati de' quali sono stati pregliti a ricevere il nome sulla loro scheda.

Zitti! la commedia è finita. I venditori di giornali strillano la catastrofe su tutti i toni... non è ancora il risultato definitivo, ma non potrà essere di molto diverso. Ecco finalmente il voto ufficiale. La commedia è finita; incomincia la farsa dei distillati.

Cleco e Cola.

NAPOLI E I NAPOLITANI

LA FESTA DEL CAMPOSANTO.

«Il tempo è triste, grigio». Così incominciamo quasi tutti alla scuola, non so più quanti anni fa, sul tema del due Novembre; e quasi tutti, ricordanzi di Napoli, non mancarono di rompere la loro lagna contro il loro insulto del gergo di parole del popolino nelle vicine ostie del Camposanto.

Ripete il tempo a Napoli nel due Novembre, il più delle volte, non è triste, non è grigio; è nel vivo ancora un non so che di colore simpatico, che se di primavera.

L'anno passato andai al Camposanto, e c'era il sole e il cielo azzurro; oggi sono stato al Camposanto, e c'era il sole e il cielo azzurro. E stato uno di quei giorni incantevoli della prima metà di novembre, che noi, qui, sogliamo chiamare dell'estate di S. Martino. E con questo tepido sole e sulla ridente collina di Poggioreale e tra le tombe fastose del Camposanto di Napoli, il due Novembre non mi lascia triste, non lascia tristi quei nessuno, tanto che due amici, coi quali ho fatto il giro perllungaggini, armati di carrozzella, sono andati in villa, e io non li ho accompagnati perché sono andato a pranzo.

Il Camposanto di Napoli è il più bel Camposanto d'Italia; ma non è un Camposanto, è troppo vasto, è troppo bello, è sfarzoso, è artistico; io non ci sento il solito gelato della morte, ma quel l'annata della vita. Incomincia di sera, a cavallone di dolo colina, a vista del mare, del Vesuvio, di una pianura immensa, verde, picciolata di lanuginosi prati bianchi, che sono le bianche casette dei giardinieri, popolato nel due novembre come una fiera, carico di fiori di candore e traversato da vetture aristocratiche, piano di bella signora che abbronzano seminare più belle, non è triste; e il due novembre in esse piglia tutta l'aria di una festa speciale, che vi stordisce senza grandi rumori. E vi stordisce in questo senso che uccendo di lì, non sapete raccapezzarvi; non sapete dire a voi stesso di essere stato ad una festa, perché proprio in fondo non siete allegro, o non potete dire di aver pensato al lì, di aver dimenticato la vita, e di aver pianto, perché il assurdo delle foglie, il profumo dei fiori, il raggio mite del sole non vi hanno fatto dimenticare la vita e non avete pianto.

Si va al Camposanto il due Novembre, perché tutti ci vanno; perché bisogna fare un dovere, andare al Camposanto; e spesso si va a piangere la morte desiderata di un ricco zio o sulla tomba della mamma alla quale si tronch la vita colle proprie irregolarità. Il Camposanto in questo giorno diventa il teatro del dolore. E' come la gente a teatro non ci va piangendo, è molto curioso a vedere la vita di Poggioreale del due Novembre. A dritta e a sinistra una processione di pedoni; commessi di negozi a braccetto di sartine che ridono, le quali par che fluttino nell'aria l'odore di un'insalata di cavolfiori con le olive e le olive salate, che di lì a poco piangeranno alla taverna dei carciofi; grosse comari, cariche di anelli di diti, che vanno piangendo a piedi a piangere sulla croce, che nascondo quel povero birichino, che in vita correvano tanto spesso troppo manualmente; studenti poveri, ma allegriissimi, che vanno a curiosare e non possono permettersi nemmeno il lusso di un posto nel tram, il quale parte il l'uscato a loro, minaccia con la spillo cattedra di una trombetta; popolani che si riportano a casa un fascio di candele di cere, che sono buone ancora per l'anno venturo; decoratori che portano vasi di fiori e frangite inargenteate, tutto un corredo bello e fatto di adattarsi su qualunque fossa e per qualunque dolore.

Easi rappresentano una cifra, come tutta quella gente, che va innanzi, di lato, dappresso a loro, rappresenta una convenzione. In mezzo alla via polverosa un corri corri di vetture, grandi equipaggi aristocratici con signore pallidi, slanciati, elegantemente abbronzati, e qualche tipicista del cavillo conservatore; e il commiato proprietario che le guida, diana le rodini a due mani, facendo vedere che si sforza per mantenerlo in fuga. Giovianiti, a tre a tre nelle carrozzelle, passano fumando e chiacchierando, e si vedono pure dei preti col petto della sottana ingiallita di tabacco, i quali, per necessità, sono troppo pigri per anche a non di padelano loro. Tra quei trattone di campanelli, di attrite di ruote, di scoppietto di fruste, di squilli di trombette, di voci che si chiamano, le corone di scrivere, le corone di corallo, le corone gialle con le scritte nere sembrano una sfiorata, e danno all'insieme una tista strana, fantastica, che non è quella che si rappresenta una festa, ma è la festa del Camposanto, la festa del due No-

vembre, il vero simbolo della vita, in cui lo scocco di un bacio si confonde col singhiozzo di una lagrime.

In questa festa del Camposanto io non mi sento commosso. Io mi commuovo quando veggio una donna inginocchiata e piangente sulla povera fossa dei miei cari, in un'ora solitaria, in cui non pensa di esser veduta; ma non mi commuovo a veder la gente, che s'inginocchia innanzi alle tombe per farsi vedere. Allora anche il vero dolore mi sembra teatrale. E quando io vado al Camposanto il due Novembre perchè tutti ci vanno, io passo indifferente innanzi alle tombe festose, grandi quanto una casa, rilucenti di marmi e di cancelli dorati, e invece mi fermo, senza volerlo, il sul piedistallo sinistro del colle, che guarda il Vesuvio, e a seguire il lavoro di certa povera fanciulla e di operai che inginocchiati intorno alle croci che indicano le sepolture dei loro parenti, pigliando ad uno ad uno dei fiori da piccoli canestri, disegnano corone, triangoli e croci su quelle colle grasse. Un tepido sole splende al di sopra; quattro ceri rizzati sul terreno mandano una luce guizzante e pallida; un leggero sussurro di foglie si confonde con l'eco dei passi dei curiosi, che salgono la collina, e quelle povere donne piangono dolcemente e lavorano, e intanto i fiori azzurri vicino ai rossi, e le viole accanto ai gelsomini, e i bambini sorridenti si affacciano il intorno e vanno raccogliendo i poveri fiori di campo tra una fossa e l'altra. Il questo lavoro paziente, lungo, amoroso, dura dalle ore, e quando è finito, tutti della famiglia si mettono la giro, intorno alla croce, a quei fiori, a quei cori, e recitano la preghiera dei morti.

Questa è l'unica scena che mi trattiene in quell'apparato del do-



CERI E FIORI ALLE LAPIDI.



Napoli e i Napoletani. — SULLA VIA DEL CAMPO SANTO, IL 2 NOVEMBRE. (Disegni del signor Matania).

mosi di corai messi in fila sulle pareti coperte di epitaffi neri e lugubri. E la gente si ferma curiosa sulle porte, o scende le tortuose scalate che si perdono nei vasti appartamenti mortuari, o passa e rimirando e critica pregando, e poi, stanca ed affannata dal moto, va a satollarsi nelle vicine osterie, che straboccano di commestibili e di vetture e tuifa nel vino i guai.

I vivi sono vivi e i morti sono morti; i dolori e le

gioie non sono eterni, dolgui e gioie si alternano e i giuramenti di primavera diventano prediche in autunno. Tutto questo ce lo dice un curioso e monco monumento, che si vede, in un viale nascosto, a pochi passi dal famoso. Un bel giorno una moglie fa elevare un bel monumento a suo marito morto, e sulla base del monumento da un lato fa mettere in medaglione il ritratto di lui e dall'altro il ritratto suo; tra le due arie,

in cui sono incastonati i medaglioni, fa scolpire due mani che si stringono. E sulla levigata faccia di marmo della base fa scrivere che ella è inconsolabile e che ripara di riveder presto nel cielo il suo adorato sposo. Questo monumento un po' barocco con quelle due mani che si stringevano, ora si vede a metà; il ritratto di lei è stato strappato dall'ara che lo conteneva, e lei mostra a nudo le sue pietre di tufo, e la due mani

lora, in quell'estentazione di corone pagate a tanto l'oncia, a quella profusione di fiori inodori di stoffa, di caccia, di coralli, di molioli, con le scritte a lettere dorate e inneggiate. Io amo i forellini di campo, e le viole, e le corone di alloro in cui si sente il profumo dei prati o la freschezza della natura. Mi fermo innanzi ad un'ara spazzata, ad una colonna infranta, ad un urna, ad un masso bruno, ad una piramide massiccia e disordinata che mi fanno pensare alla morte, ma m'irrita la vista di tombe appricchiate di frangi e circondate di colonne, sfrazzate e non serve che a mostrare il cattivo gusto degli eredi o la fastidia immortale di chi l'ordina.

E innanzi a queste ricche tombe ardono massicci e lunghi cori e stanno ritti in piedi i servitori in livrea. Il popolo passa e non manda un saluto ai morti, ma invidia i vivi; e i ricchi eredi, tornando dal Camposanto alle stommate carrozze, si domanderanno quanti cori ha fatto accendere solo intorno alla tomba di suo padre e quante mense ha fatto celebrare Mivio sull'altare della sua cappella dimenticata per una ballarina.

Intanto, tra la gente che va e la gente che viene, i viali del Camposanto ricurpiano sempre di molte persone, che hanno il dolore dipinto sul volto e l'indifferenza o il riso nel cuore. E mentre si passeggia, facendo la statistica del dolore, a dritta e a sinistra del gran viale che da Poggioreale mena su alla via del Campo di Marte, dal fondo grigio delle cappelle marmoree delle varie congregazioni di Napoli salgono echi di salomido e di *de profundis*, spruzzi odorosi d'incenso e di fiori in mezzo a delle correnti umide e piovanti di sotterranei di terra grassa, o si vedono luccicchi fa-



LA RADA DI VANGADIZZA. (Disegno del signor Bonamori, da uno schizzo del signor G. Risi).

sono sparita. La casta moglie andava a nozze dopo un anno dall'inaugurazione del barocco monumento illustrato dal pamposo epistaffio, e i parenti di lui solati del dono di lui, pamposo e adeguato, finalmente, illustrarono quella bagarata arretrata di mano di diavolaccia. I più, che vanno al famelo, possono senza notare quel monumento, che rappresenta insieme la commedia e la tragedia della vita. Tutti vanno al famelo nel giorno dei morti per onorare gli uomini illustri, che il municipio di Napoli ha il suo fanello, come molti altri cimiteri, e vi si vedono le tombe di Maria-Serra, di Mercadante, dei fratelli Carli, e quella del Pisacane, e quella del Pira e di altri; e vi si vedono piramidi e arce e tempietti fastosi di marmi vosti a cappelli, come molti altri cimiteri, e di democriti altri. Ma, tra tante feste, un vol momento per la sua semplicità, quasi ispirato dalla greca fantasia di Simocidi, vi lascia pensare ad entusiasti, ed è formato da quattro colonne spaziate che rappresentano in quattro fratelli Carli. Io passo pensoso innanzi alle tombe dei nostri grandi: ma, a dirlo schietta, non sono fautore della nuova istituzione dei fameli, creata apposta per formare una legione di morti illustri in mezzo ad un esercito di crivini vivi. Colla testa di elevare statue a monumenti per le piazze dei fameli, l'istituto, a me pare, anche la smania di allucinare nel famelo la salma del primo faccendiere politico o letterario che muore. Ed ora bisogna andare nei cimiteri per dire che siamo grandi e che i nostri ingegni sono tutti morti. Smettiamoci questi portanti di giganti; mettiamoci questa fabbrica di uomini grandi e impariamo a rendere meno amara l'esistenza a quelli che veramente valgono qualche cosa, e quando li lasciano faccendieri seppellire a casa e la salma composta in mezzo alla folla. Non il luogo, così si eleva una tomba, che resta illustre o venerata la sepultura, ma il nome, che si vede lucido sopra un marmo, che si fa panosi e si scuote e si rende migliori e quasi purifica l'aria che si respira intorno. Perché moltissimi da parte gli uomini grandi, quando si deve far l'istituto, si mettono al livello di pigmei? Che Balini sia quello vivo al modello che anche cantando le sue melodie, invece di essere situato accanto ad un dottorino, battezzato grand' uomo per intrighi di proposti e per casi di fortuna. Io passo comento, senza alla tomba di Antonio Pellico, una modesta croce sopra un marmo bianco, condotta a spese dei suoi coprici, e mi sento le lagrime agli occhi, pensando alle sue allegre chiacchierate, e passo ridendo innanzi ai grandi pomposi che, fuori ridere in vita, fanno ridere dopo morte.

Intanto l'ora passa, e si sono i morti: ora e là si vanno spargendo le candele, che potranno servire per un'altra volta; i servitori in livrea, sbadigliando, chiudono i cancelli delle tombe marmoree; i facchini delle congregazioni vanno raccogliendo le sedie sparse e le accendono in cassette e spazzano i pavimenti delle foglie di mirto e di fiori, che gettano fuori lungo i viali; altri, seduti su i gradini interni, in un cantuccio, ci contano i soldi che hanno guadagnato; dei preti scuriscono con aria di grande compunzione e annasano una presa di tabacco. I carzoni dei gran signori afflano a la gente incomoda brontola. La gran massa dei più visitatori piglia la china, che corre a Poggioreale, lentamente, soffermandosi, come e là, sulle tombe più belle, innanzi a quelle che hanno più cari ceteri o una corona di fiori e di eleganza.

Ma vi sono ancora degli attendisti, che salgono in cortosissima della lenta corrente umana, che scende; alcuni, si vede che vengono per curare e hanno disposto in viso il dispetto di essere giunti troppo tardi; altri ci vengono per non far dire che non sono al Campidoglio in quel giorno benedetto, e sbottano all'aria di dolore, presa a prestito, esappa un non so che di non per essere stati costretti a lasciare i più ritorni della città; pochi vengono, veramente addolorati, a portare il loro tributo di ricordi e di rimpianti sulle tombe dei loro cari, e non possono consolarsi dalla consuetudine e dalla convenzione di venire in questo famoso due Novembre, hanno cenato quest'ora in cui ci sono meno folla, meno corone, e meno servitori in livrea, innanzi alle cattedre accessi.

La folla sbocca nella piazza di Poggioreale in mezzo a uno sboccare di fruste e un voci parlante a lacerante di cocchieri arrinzati che si contendono i passeggeri. Qualche vecchierella va vendendo abbinati e corone e qualche altra *usapassatino*, delle sozienze di zucca e nocchie infornate. Soldati, studenti e preti, colli zinnari arroccati e i cappelli spuntati pigliano di analità i loro posti, e si mettono a correre balli col viso rubicondo che accusa il pranzo fatto di fresco; e di qua e di là arrivano uomini allegri e l'eco di qualche cazzone, accompagnata dalle strimpellature di una chitarra. Splende ancora il sole e il cielo è azzurro e le colline serrano coi colori più vaghi e

il Vesuvio lancia nell'azzurro il suo pennacchio di fumo e si respira a pieni polmoni, e si gode il sole. Dopo aver pianto i morti, ravvinta l'altare solido di troni di corone, di *scioriolletti* e di polmoni, lungo la via di Poggioreale, e mentre in qualche angolo remoto si sente un singhiozzo, giunge dall'altro lato l'eco di chi canta: *a cora e cora cu Grazia mia / Questa è la vita! Non per niente nel cimitero il giorno dei morti sta vicino a quello di tutti i santi.*

CARLO DEL BAZZO

UN FANELLO DI SECONDA CLASSE.

Sei passati quattr'anni, ma tutte le volte che s'avvicina il giorno dei Morti, me la vedo dinanzi agli occhi come se fosse ora.

Era una mattina dolce di fin d'ottobre. I contadini entravano dalla Porta coi canestri al braccio, le donne coi fazzoletti rossi in capo, e s'infilavano giù per Corso Garibaldi. Gli uomini passavano tranquilli, passavano brughie e carri e carrette. I masetti declinavano, gli argenti strimpellavano alle soglie delle osterie. E il corteo camminava lento, modesto verso la Porta, confondendosi quasi con la folla. Molte donne, tutti uomini, due o tre brughie alla volta, coi cavalli che toccavano quel che il soleto col muso. I passanti davano un'occhiata al carro toccando il cappello, sbilanciavano la fila delle donne, e se n'andavano.

Povera donna! fra poco, anche di quel corteo, pochi si sarebbero ricordati di lei.

Una volta, la chiamavano Donna Silvia. Era bella, rosea, felice. Poi un marito, il marito che giocava, e da un pezzo andava, l'aveva abbandonata e non se n'era saputo più nulla. Ella aveva dovuto vendere il bello e l'aveva venduto. Era rimasta sola con due figli, un giovinotto e una fanciulla. Il poco che le era restato, l'aveva speso per compir la loro educazione. Aveva loro fatto, facendo sempre una donna, sempre un pignolo, nelle estremità, al ricorso di chiedere prestiti in segreto, logorandosi, anche e polmoni per pagargli al più presto. Ma una volta che il figlio aveva saputo d'un prestito, era andato nelle furie, dimandandolo, ignorando che la madre si era svenata fino a quel giorno. Finalmente egli aveva cominciato a guadagnare, aiutata la madre: la figlia aveva quasi diciott'anni, qualcosa avrebbe presto guadagnato anche lei. Restava qualche vecchio amico, qualche parente: qualche altro era tornato. Visti i loro buoni con lei, le facevano dei servizi: loro non volevano decidersi a dirle Donna: signora Silvia bastava.

Ma, a poco a poco, il figlio, ch'era impiegato alla Stazione, s'era stancato d'andar di là allo Colonne di S. Lorenzo, tre volte al giorno. Disse che, se voleva far carriera, doveva vestirsi bene, per non sfigurare tra i compagni; e fin quell'andar a stare alla Stazione, dando solo qualche lira per settimana alla mamma. Madre e figlia s'eran messe a cuocere; agghiacciando, agghiacciando, giorno e notte, tiravano innanzi. Ma una mattina, nell'alzarsi, a Donna Silvia venne un sbocco di sangue. Non sapeva: lo sbocco si ripeté: si aiutò a letto e due mesi dopo s'era morta. Il figlio, alcuni anni, qualche parola s'era messa insieme per fare il funerale di seconda classe.

Gliippocastati e i gran tigli del bastione lasciavano pazzeri le braccia, da cui parevano cadere le dita frange. Alla Porta c'era un grande ingombro di carri, un grido di carrettieri e doganieri. Quel tanto gli uomini del corteo, a quel trambraste, che chiudeva il passo, guardarono l'orologio e agguciarono via.

Passammo fra i cavalli e le ruote. La gente di fuori, impedita dall'entrare, pareva fare il broncio a quel murgio che non compensava la noia con qualche cosa di spettacoloso.

Il viale fungo, nero di carbone, montava fino alla stazione, pieno di carrettini, di tiziannini, di voci rare, di chiacchiere di frusta. Dalle osterie usciva un vociare di accozzi e di senzali. Ci mettemmo per il viale dei circonvallazioni, una dozzina di donne e quattro o cinque uomini. Donna Silvia me ne stava in veste di seta nera, che prima dicevano il rosario, dovevano smettere per alzar la gonna e studiare i luoghi dove metterci i piedi. Dietro a una, appena fummo ravvinti, due buoni vicini di Donna Silvia cominciarono a discorrere.

— Chi passerà alla figlia?

— Il fratello, naturale!

— Bravo! Ne ha appena abbastanza per sé. Dicono che vuol mettersi a far l'istitutrice.

— Sì! con quell'allegria che corre!

E seguitavano parlando dell'ingombro della carriere, e che il Governo avrebbe dovuto pensarci.

Il botteghe del viale era pieno di gente che vendeva, comprava, mangiava, beveva. Qualche dalle porte delle case le donne, in chiacchiere, coi bambini in braccio, guardavano sbadatamente il mortorio. I ragazzetti, avvezzi a vederne di più belli, seguitavano a frastuono i loro palli, senza darsene per intesi. Ogni tanto, dalle gran fabbriche, nuove pioggevano i loro steccati pieni d'orni avrai, bianchi, rossi, gialli, azzurri. Sul bastione passavano carozze col tintinnio dei finimenti e lo stridio metallico delle ruote sulla ghiaia.

S'entrò al viale del cimitero: la mole bianca apparve al fondo dei due filari di pioppi, che tramolavano come piramidi di farfalle luccicanti, da cui, ogni tratto, cadevano degli uomini morti a terra. Una dozzina d'accattati, storgi, roppi, vecchie donne, con le gambe di legno, coi moncherini, trascinandosi nelle carrolle, tendono in mano cappello e rosario, si staccarono dalla panchetta e dai tronchi dei pioppi, e s'accostarono al corteo. I due dietro a me brontolavano che il Municipio dovrebbe proibire l'accattagione, e tiravano innanzi disordinati di regolamenti e di economia politica.

Sul posto dinanzi al cimitero un operaio dormiva sdraiato al sole. Alcuni carozzeri di visitatori aspettavano all'entrata. Ella, una volta, me ne aveva tenuta alla sua porta.

E intanto, ci fermammo presso il portico basso. I rimasti fecero un po' di fila intorno al carro. I decoratori lavorano la bara, la deposero sotto il portico come ad aspettare i discorsi. Quanti se ne sarebbero potuti fare!

Il prete solo, ai piedi della bara, mormorò la sua preghiera e la benedizione con l'aspergitorio. Qualche singhiozzo di donna, qualche susurro in risposta al botteghino del prete: poi i mormori si fecero un rusciole sulle spalle, ed entrarono nel gran campo, noi dietro.

Il cielo, in tutta la sua vastità, era di un azzurro trasparente. Da dietro la cinta, silvano dei convulsi candelieri fiammanti. Le torri brillavano col loro verde vivo, gli evaniti lucevano bruni. V'erano nelle aiuole delle profumazioni d'ombre molli, come in primavera: e su quelle ombre spiccava, tra l'erba verde, il bianco delle croci e dei maseoli.

Fermammo per un viso sotto le robinie. Le foglie gialle, rosse, verdi, erano un crisallo sotto i piedi. Su dei rami, un cinghiozzo tranciatu d'uccelli. Da tutt'intorno, venivano per l'aria dei fiocchi di vapore, ai cui discorsi, altri volanti, striduli, incoloriti: e insomma un trascurare di vagoni, un anar di locomotive, un azzurro incesante di via.

E noi seguitavamo sotto le robinie. A destra, una stesa di cippi neri e nerastri, segnati con un numero, affondavano nell'erba, come se stessero per morire una seconda volta. Dall'altro parte era una bosaglia di colommette, di lapidi, di steli, di croci. Dei mari di dati e di imprevisi si sfogavano qua e là sui tumuli.

Due botteghe ricche, in veste di stesa nera s'oltro cor al collo, parlavano allo, con accento da mercato, di anziani ad una loro tomba: vidono vicino il mortorio e se n'andavano.

Una stesa di cippi nerastri una donna dimessa, sola, pochi occhi a terra, il rosario nelle mani abbandonate sul ventre, passava triste, senza accorgersi di noi.

E noi seguitavamo. Dalle rose pallide e molli d'autunno, radde, sugli steli porvi, cadevano petali e petali. Qualche rosa s'avevano sboccate rose. Una signora grassucola, col viso bonario, la servetta dimmarsi a lei, dicendo tranquillamente il rosario per tutti, si fermò a contemplare il nostro corteo, e se n'andò almanacando cor la servetta.

Io guardavo, verso il centro, la pletera di monumoli, e tutt'intorno quella platea formata. Piana nera, dappertutto: uno solo d'agguagliare loro già la mette la morte. Solo, solo e là, qualche cipresso povero e nero.

Ne mezzo, dei tappeti vallati, come in un giardino, tramolavano tra l'erba lucente. Quante volte aveva alle passeggiate in gran giardini dalle ombre profonde, giovane, sorridente, corteggiata!

A un tratto, evoltammo verso un'aiuola. A destra, alcuni uomini nei praticelli fra i cippi neri, stendevano il fieno a seccare, come in campagna. Ma quegli uomini non avevano l'aria fresca di contadini: nel viso, nelle vesti avevano lo smorto e il logoro dell'officina.

A manca, fra croci e lapidi modesti, s'apriva una fossa, con due mucchi di terra fresca ai fianchi. Un passero, al nostro avvicinarsi, si staccò da un cippo

come se no sbocciasse, e andò, dolosamente, in silenzio, a posarsi lontano.

Sovra la fossa era la macchina con gli argani e le corde, per calare il feretro. I necrofori v'lo deposero, i becchini giraron gli argani, e il feretro calò cigolando. Alcune delle donne s'avvicinarono fino all'orlo, restarono sulla fossa e feci lavori dal carro, e s'alzaron come col veli sugli occhi. Un uomo, a parante che dirigeva il funerale, v'andò a guardar dentro. Alcuni forestieri, con le guide in mano e le mani dietro la schiena, s'erano fermati a qualche passo, ad osservare la cerimonia. La fossa rimase lì aperta ad aspettare il mare.

Tutti, a poco a poco, se n'andarono. La povera donna era sepolta per sempre — per dieci anni! poi leveranno i suoi resti impietriti e li confonderanno con molti altri. Il sole, intanto, splendeva lontano nel cielo azzurro, e l'aria intorno sussurrava, indifferente, l'immense straglio della vita.

CARLO BORGHI.

PASSATO ED AVVENIRE DEL POLESINE.

Se qualche tempo addietro (al c'a s'risultra di molti decenni) qualche giornale, presa a stento la via per qualche borgo a pie' dell'Alpi, o per qualche villaggio dell'Italia meridionale ed invasare, fosse giunto a raccontare delle immensi allagazioni del Polesine: avrebbe avuto, a quel tempo, meraviglie; e certo i buoni lettori alla carta geografica, ed avrebbe stento fra i neppiri dei corsi pietosi certi *maù*, che avrebbero significato "povero paese".

Eppoi! — la notizia avrebbe lasciato il tempo trovato, ed avrebbe fatto meno sensazione di quello che oggi ci colpisce qualche avvela dorsale della Cina o della Tasmania.

Qual differenza dal passato al presente! In ogni terra della nostra bella penisola, è ad affannarsi presto, è un armeraggio d'affetto per soccorrere questa parte scaturata d'Italia, quella avventurata sorella, che più d'ogni altra fu tocca dalla più disastrosa inondazione.

Non v'ha città, borgo, podolito italiano, che resti muto al nostro dolore, ed una nobile gara procura soccorsi e lenimenti a migliaia di mendicanti, molti dei quali furono ieri agiti colmi. Basterebbero solo le somme raccolte dalla nostra magnanima Milano e dalle non meno pietose Torino, per superare forse quelle che nei secoli d'orco avrebbero stanziato in conchiglie circosante i passati governi.

Chi potrà ridire le gloriose imprese dell'esercito "di poema dogmatismo e di storia"? Chi ebbe occasione di volare nelle puerie di guerra, e nell'aspra difesa degli elementi che testò rovinarono tanta parte della Veneto contrada, non saprebbe di certo asserire quando essi siano mostrati più forte e magnanimo figlio della sua patria dilitta.

Ma mi disorge che la piena dell'affetto e della gratitudine mi trasporti a ripetere ciò che già dissi gli scrittori della ILLUSTRAZIONE, e d'altri periodici, perché, chiedo il solito perdono che domandano i *deragianti*, vengo e m'immetto in men recenti cose.

L'illustre scrittore del bozzetto "La nuova macchia sulla terra" parlò maestrevolmente della emersione d'un grandissimo territorio da quelle acque, le quali nella notte dei tempi erano state prodotte dalle glorie delle Alpi e dell'Apennino. «Questo vastissimo glio, o meglio straordinario lago, nel distacco lavoro della corrente mondiale andò colmandosi; e Dio disse: sorganò il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia; e s'orò: e Dio si compiacque dell'opera sua che trovò buona ed ebbe l'approvazione anzi dello scrittore che la trovò magnifica.

E fu allora che gli abitanti di Marte s'accorsero come la macchia del nostro pianeta andava sperando, anzi un bel giorno non le videro più, e chiusero il telescopio.

E se non rivederò che ora soltanto quel fenomeno onesto degli antichissimi loro abavi, vuol dire che lassù la scienza astronomica si arrestò fino al d'oggi, perché le inondazioni, o *macchie*, si ora ripetute moltissime volte, e talvolta anche con proporzioni del tempo presente. — Sarebbe bene che il Caccianiga ne avvertisse gli amici, abitanti di Marte.

E' noto come l'imprenditore degli elementi, nel chiudere del secolo VI dell'E. V. portò tal copia di acqua nella Venetia, nella Liguria e in gran parte d'Italia, che Paolo Diacono, scrittore vicino a quei tempi, disse *diffusum aquarum* (Ore bre. longobardi. lib. 18).

Non avvenne che l'*Aethiæ* (Adige) che passava per Mantovana ed *Athens* (Este) rompendo a Oucca, lo-

calità in provincia di Verona, abbandonò per sempre l'alveo antico.

Il nuovo, che mantenne il vecchio nome, passò nel letto che serve attualmente all'Adigetto, e sulle sponde di quelle, negli ultimi secoli del passato millennio, essero le città di Badia, Lendinara e Rovigo, mentre poco dopo a Badia un altro ramo di esso col nome di Adese vico, *flumen velis*, ed anche semplicemente *flumen* *, correva nel letto, ove defuato il moderno Adige, e sboccava nell'Adriatico invadendo la fozza della Pilastina (Plinio, *fontesque Philistinae*), fiume per questo invaduto d'acqua sparito.

Primo che la immensurabile corrente invadente assalisse la terra, che fu poi la provincia di Rovigo, questa regione in relazione ai tempi romani dovea trovarsi in ben floride condizioni.

Adria, gli porto massimo dell'Adriatico e stazione di flotta romana, estendeva il suo commercio coll'Oriente, e lo sfogava nella Venetia, nell'Emilia, e nel resto della Gallia padana; col mezzo di strade viciniali, delle quali si trovarono tracce non ha guari. — I vini di Adria furono lodati da Ateneo, scrittore dei tempi di Marco-Aurelio.

E' però cosa borghese, a viaggiatore romano fidente fra i comuni di Aquila, Villamareana, Gallio (Stentato), Ganello, Fiesse, Lusit, ecc. — In quei luoghi si accorrevano e si accorrono tuttora avanzi romani, e ricordi di progredita civiltà.

Ma come disse, giunse l'Adige, o meglio le onde se esse disavvalto, e tutto distrutto, e per molto tempo vagarono le sue acque senza fine, poi presero la via a mare coi due rami surricolti di Athex e Flumen.

Infraintanto cominciarono ad essere abitati i terreni più elevati che si chiamarono Corti, Masse, Dossi, ecc.; poi, mentre innalzate le acque, i terreni coltivabili ebbero nuova estensione, molti dei quali furono chiamati Polesini, nome sul quale si trabattono invano gli etimologi.

Ma non fu nemmeno permesso ai nuovi abitanti il placido possesso di quelle terre, contese con immensi sudori all'impero dei flutti, che il vecchio Po, il quale a Serravalle vigeva a sud-est, imbandendo finò a Ravenna, cangiò bruscamente direzione (sec. XI) e girò pure le sue acque nel nostro territorio, i quali erano in parte franati dalla sciagura causata dall'Adige, ed a figurarsi se non ne completò la rovina.

Novello Sisifo, dovette il colono ritornare alla sconquasta impresa di ridare alla terra invasa, e la popolazione infante si vide interrotta fra le due più grandi correnti fluviali che abbia l'Italia. Po ad Adige.

Essa costò ad innalzare argini poderosi, ma tremebonda senza sopra il suo capo il nardo romoreggiare dei flutti che le annunziava da tanti secoli la futura sempre inestinguibile rovina.

Adige per un altro penale ed il Po egualmente alle di continue il proprio letto, e se è più basso dal primo egli è perché ha l'alveo di circa cinque secoli meno anti. Ma ciò ha ben poco di che confortarci allorché ai paesi che esso trasporta annualmente 42 milioni e 760 mila metri cubi di materiali, buona parte dei quali deposita lungo il corso.

Per dimostrare più praticamente la infelicità dei paesi posti nei bacini di questi due fiumi citerò il numero delle loro rotte delle quali si può aver certezza, e che furono registrati dai Bocchi nella sua Cronaca idrografica della bassa vallata padana.

Il Po nel secolo XII	N.° 2	8
XIV	»	8
XV	»	15
XVI	a dottr. N.° 25	a sinistra 46
XVII	»	8
XVIII	»	7
XIX	»	7
L'Adige nel secolo XVI	»	26
XVII	»	31
XVIII	»	13
XIX	»	7

* Il Sagorino, scrittore che lasciò una cronaca fino al 1477, senza farne di più morte (Milano, 1800, storia di Venezia prima e secondi vol. 8.° pag. 154), parlando di un forte fatto erigere da uno degli antichi Duchi nel 774 o 774 a Brigidio disse *Castellum quod vocant Brigidum* nel quale egli deposita lungo il corso.

Per le cronache di annotare per quali scrittori, che vorrebbero che le due denominazioni di Athex e Flumen, fossero state a rotte del secolo.

* La storia ci racconta che la rotta del 1330 fece perire dieci mila persone.

E così da far incrinare, ma è facile comprendere le ragioni, che per tutto il passato non sono state.

Non erano i cancri abitati, la saggia e patriottica amministrazione Comunale d'oggi giorno non erano come ora locomotive che trasportavano sui vagoni barche a centinaia sul luogo del disastro. — Non c'era, e non c'è, nei porti di Terzo e di Venezia che trasportassero una sponda

Molte altre rotte si potrebbero desumere di epoche medioevali da documenti degli Archivi di Stato di Venezia e degli Estensi di Modena, come si potrebbero annoverare quelle di Canabianco ed Adigetto, ma le commetto per non abusare della pazienza del lettore.

E' meraviglioso osservare, come dopo di frequenti ed immensi piastre, abbia potuto tuttavia il Polesine salire così alto nella via del progresso agricolo.

Chiuso le rotte, gli abitanti di questa terra, che natura inavocabilmente rese fertilissima, tornano a sfiorare tutto ciò che è distrutto, né la triste esperienza toglie loro il coraggio.

Dal 1844 anno della rotta d'Adige a S. Martino presso Rovigo in poi, si può dire che la provincia stette per arrivare all'aspetto del suo benessere, e per le sagge innovazioni introdotte ai sistemi di agricoltura, e perché le macchine idrofore a vapore istituite in buona parte di *Concorse*, avevano ricuperate tutte quelle valli, che l'opera delle braccia umane non aveva potuto ridare alla acque. — Migliaia e migliaia di ettari si mutarono in floride campagne, iadovò allora la flora non contava che canne palustri, e la fauna che uccelli acquatici.

Ed ora soccorsi di nuovo alla gente.

Valerà a poter essere un bel proverbio, se la natura non minacciasse di volerla finire con noi in tutta l'estensione della parola.

Si gridino pure le sacramentali parole della giornata "alzate e rinvigorisce gli argini, rimbalzino le montagne".

E sta bene poi Po: — con questi macchi si ritirerà di molti anni la rovina che ci attende: ma come si fa, domando io, ad imboscare la valle superiore dell'Adige, se dessa non di appartiene che geograficamente?

Che può interessare agli alpineggi delle Dolomiti, e della Vencosta, che il basso Veronese e il Polesine sparivano? Nei tagliano i loro boschi, si accordano cogli agenti forestali, fanno ciò che credono loro interesse, né si curano d'avvantaggio.

I danni d'Adige lassù sono monumentali, perché il corso ne è tormentato, ed lascia le città come preso di noia.

Ma qui alzano esse con incessante progresso il letto del fiume, e quasi ad ogni piena si è obbligati a rialzare ed invigorire gli argini, e si alzano ancora, ma mio Dio a quale altezza dovranno arrivare!!

Che avvenga del Polesine?

Sta la politica non i darsi i confini naturali, se l'uomo che sopra forore i mari e sotto i mari, non troverà nuovi mezzi, nuove risorse, per togliere il pericolo che c'incalza, quelle acque che hanno creato questi terreni, saranno desse che li distruggeranno.

A. MODENA.

SCHIZZI AMBURGHESI.

Le persecuzioni inflitte da ultimo agli ebrei richiamarono l'attenzione sulla città di Carlsburgh, Amburgo, oggi più che mai ammirabile per industria, per commerci. — Un nostro corrispondente speciale di manda alcuni schizzi amburghesi, fra quali una scena di ebrei emigranti. Amburgo è, del resto, la città che si vede tutto giorno travagliata da emigranti che dal vivissimo suo porto s'avvia al mondo dell'oro, all'America, specialmente a New York. Nel nostro disegno, fu schizzata anche un'osteria italiana: l'unica osteria italiana che c'è ad Amburgo, dove italiani e francesi, mangiano rumorosamente all'usa, dopo la qual ora non si rievole più alcun affamato e non si vende nemmeno un briciolo di pane. Sono disquisite anche i baracconi amburghesi del porto. Lo sfondo dei nostri baracchini è formato da quelle rovine, mal costruite, eppure caratteristiche case amburghesi che, risparmiata dall'immenso incendio del 1842, spiccano all'occhio del visitatore della serie di nuovi edifici onde la popola Amburgo va oggi merlamente superba.

all'Adria, Po, dalla morte alla vita, tante migliaia di drettili. Invece della massale predatori dei signori feudali, i disgraziati d'oggi vivono l'angelo di salvezza, l'esercito.

Gli infortunati, anche se potevano salvarsi un giorno dalla corrente omicida, nuotano in gran parte vittime del freddo e delle fango, per la perdita della loro derrata e del vestimento.

Un così povero lavoro, arriva ora più a tonnellate, ed a migliaia si spediscono pacchi di vesti, per salvare dal freddo nell'imminente triste invernata coloro che ebbero distrutta ogni risorsa.

Dinanzi allo spettacolo di così immane lattura, e di carità tanto meravigliosa, l'animo corre ad affetto alla grande madre comune, alla nostra Italia, la quale a individualità nelle gioie e no' dolore, sentito il grido d'ambascia che si alza dalla regione dove il rapimento, come il pensiero v'lo fa inaridire con un plebiscito d'amore e di conforto.



Un Bacio, quadro del signor Federico Mazzotta. (Disegno del signor A. Riera).



Brera nel 1882. -- In cerca di FRUTTA DI MARE, quadro del professore *Bartolommeo Giuliano*. (Disegno del signor Del'la Valle).

Allighieri Gordini, una discendente, per parte di donna, da Dante Allighieri, dama di gran sapere, di incisa intelligenza, che brillò per lunghi anni in mezzo a scienziati, ad eruditi, a letterati. Riservava molte persone; amava i fiori e l'archeologia. Alcuni scrittori attribuono da lei vigore per continuare nella via delle lettere. Dal volume annunciato alla emerse nella luce più simpatica e, benché il marito affondasse cerchi di nascondersi, egli pure risulta come agitato gentiluomo che sa capire la donna perfetta.

Maria Teresa di Serego-Allighieri Gordini era di Verona: morì il 24 settembre dell'anno scorso, nell'età di sessantun'anni, e, per molti anni, col nome di Gregorovina, fu il genio vivificante della militaria Ranzano, sua casa poco distante da Bologna. Il Gregoroviti, fra altri, la ha amata; e la fu amico l'Aleardi che a lei intitolò un canto per le sue nozze e il carme *Un'ora della mia giovinezza*, pieno di bagliori e di languori romantici che ammalanano tanti e tante. «Ella (il marito che parla) con la sua schiettezza caratteristica, gli diceva aperto ciò che le parva men buono nello poetiche inviate, ed Aleardi talvolta ne seguì i consigli: l'avesse pur fatto più sovente, anche quando sentiva dire della verità forse un po' duro, ma tanto più apprezzabili perché mischiava a tener alto il nome dell'amicizia e del compiacimento. Lo apriva rispettosamente e pubblicare il suo corso di estetica fatto per l'Accademia fiorentina di belle arti, generalmente lodato; ma egli adduce che troppo ci avrebbe voluto a renderlo degno della stampa».

La stessa cosa dice l'Aleardi condizionalmente a chi scrive queste righe, aggiungendo che era sgombrato del mondo con cui oggi si critica, onde non avrebbe osato uscire con un'opera manichea.

Il Serego-Allighieri Gordini non lasciò soltanto nome di dama sapiente, ma anche nome di dama liberale. Si citano di lei vari aneddoti. Fra altri, un suo atto coraggioso compiuto nel 1849 e che ci piace di rammentare.

Monignor Bedini, commissario papale, volle che i

bolognesi villeggianti nei colli intorno alla città, ch'egli era stato bombardare nelle erigibile, accendessero apertamente fiaschi di bengala per festeggiare, insieme con gli austriaci, il cardinale Alberici. Tutti obbedirono; tranne la Serego-Allighieri Gordini, che rispose con tanto di no all'invito; — quindi la villa di Ranzano rimase «mestamente nelle tenebre». Il poeta Giovanni Marchetti non fu basto e scrisse:

Qual no magnifico
Prato non ha.
O splendissima
Occuristi

L'epigramma finisce come un razzo per tutta Bologna. A monsignor Bedini salò la mosca al naso, e rispose stizzito:

Qual no balordo
Prato non ha.
O dompagia
Occuristi

disprezzandosi che l'ultima parola del primo verso, per ragioni d'arte poetica, doveva essere strisciata e non piana. Figurativi se il Marchetti gliela passò faccia; e mosse a monsignore questa semplice osservazione:

Balordo è adreduca
Prato in qua,
Reverendissima
Assisti!

E le riaste a spese di monsignore andarono a cielo. Il liberismo della Gordini era tanto più ammirabile in quanto ella era stata allorata in un convento rigidissimo. In quel sepolcro di creature vive si ingessava appena la lingua francese, si mangiava ogni giorno zucca, e la clausura era sì rigorosa, e l'isolamento era tale che le educande, entrate bambinelle, come tre Quicquiti, non avevano poi immaginare gli usi più comuni: un cavallo, per esempio. Il convento era quello delle Salesiane, posto in un angolo solitario di Venezia, dove non s'aveva voce di vivente. Quando vi entrò, la Maria Teresa contava nove anni; e vi entrò per assoluta volontà della madre. «Dante», come che si dice, S. S. il papa S. M. l'imperatore senza chinare il capo, e le cui idee erano così arretrate che quando morì nel 1839 teneva ancora i capelli rasati a coda. I lineamenti di costato Dante del secolo XIX somigliavano meravigliosamente a quelli del Dante del secolo XIV. Fecemmo l'attentato; non parò, espresso anche nel volgarissimo e pure dantesco d'una vecchiaia maschile.

Chi avrebbe detto che una Maria Teresa Gordini doveva essere liberale da una famiglia così tenera del passato? — Quando morì si levò un compianto, unanime per tutta Italia.

Anche Rosa De Teth, consorte al Fambri, morì compiuta. Fu una di quelle rare creature che possiedono l'intelligenza del cuore e sono la benedizione d'un'casa. «Notteggio d'un anime turbata», «veglia», «conforte di chi lotta in mezzo a strali e a pallottole di fango. Il Fambri, la ricorda col libro *Funerale* (Milano, tip. Rebeschini), in cui raccoglie le meste parole in versi e in prosa da altri dettate sulla rimpiazzata sua compagna, e dove egli medesimo parla con affetto di lei. Il dolore del Gordini è più rassegnato e più composto: quello del Fambri è più inquieto e più straziante. Inchiniamosi a questi dolori.

Al funerale seguono le nozze: al pianto gli auguri lieti. Infiniti sono gli auguri che si stampano per nozze. Come disse con arguta una scrittrice lombarda,

Delichiamo agli sposi nostri amici
Scritti da pedagogo e da statista:
Sui Colli e sui Fieschi
Disputiamo coi tipi avvincenti
E dimostrano quanto cosa trista:
Che siamo tutti vasi.

Fra i tanti vogliam far cenno, d'una opuscolo per le nozze Nacchi-De Penri (Zara, tip. Wedekind) nel quale si leggono varie lettere del Tommaseo, pubblicate per la prima volta. «L'ingenuo letterato mandava per le nozze una quantità di lettere che, stando circa, datava a un segretario e firmava, negli ultimi anni, con mano tremante. Molte sue lettere interessano assai, e noi crediamo che non esagerassero troppo Regnino Camerini quando diceva che «l'epistolario del Tommaseo sarà il più interessante e più utile di quanti fin qui si son stampati d'omini illustri». Di queste lettere, ora venute in luce, ci colpì un passo, il quale narra un episodio sconosciuto affatto fin qui dall'adolescenza dell'autore de' *Promessi Sposi*.

«Ci aggiunga del Manzoni (scrive il Tommaseo) del Manzoni che, essendo in collegio, venuto il Monti agli esami, ne qual il giovanotto non aveva pare per difetto di lingua, egli, nell'impeto dell'ammirazione affettuosa, corse a baciarli le mani, senza parlare, e a fette celebrare anch'esso, rammentando al Monti quel giorno, gli dolse che questi non se ne ricordasse. E doveva ricordarsene il Monti col cupido di lei; e quindi ancor l'avesse dimenticato, doveva seggiungere parole che cuore e cuore significavano la sua gratitudine al grand'uomo, incomparabilmente più grande di lui. Ma quest'era che gli dava noia; e che fin se deliri dell'ultima malattia gli si rinfacciava alla mente».

Sempre agitato il Tommaseo! Il suo spruzzo valentino non poteva mancare nemmeno parlando del Monti. Ci vedeva il Tommaseo, dal venerabile aspetto, pensando ch'egli inviava le gesti dell'universo alla preghiera e scrivere in un epistolario

Sia l'italiano una preghiera
Ed il talpino un aliar.

non riusciva a sopprimere ch'egli covasse tanti asti latenti. Noi possiamo una lettera di lui, incitata, dove parla del Mazzini, difensore del Foscolo, con ironie veramente heiniane. Ma che stilista! O' era nel suo stile quella cosa di lapidario e di lapidabile, ma v'era ancora altresì elasi e concisioni poetici, proprie a lui. E ora, lammangiava certi quadri sacrali. Basta leggere il *Sacco di Lucca*, per vedere come il gran dalmata maneggiasse la penna. Quella a noi pare una delle più colorite e più gagliarde prose che vanti la letteratura italiana.

I giovani, piuttosto che alla prosa, si volano alla poesia. Il Santo-Buovo diceva ch'era impossibile essere giovani e non poetare.

Il signor FRANCESCO GIOVANNI è un valente giovane sardo che prova come si figli di Marte possono arridere le Muse: la seconda edizione delle sue *Ors di guardia* (Milano, Bazzecchi), porta questa bella dedica: *A mia madre, alla mia sorella, e a tutti i miei nomi che mi rappresentano — io figlio della vita*. Il Giganti descrive la vita del soldato, e, in mezzo a segni d'amante talora flebili e troppo teneri, sa trovare qualche alto grido guerriero. I suoi sonetti arrigiono la maniera semplice e naturale del De Amicis. Il signor LAURA ci fa sapere che, fra i *Pochi di città* (Bologna, Società tip. dei Compositori), che non lo rivelano citatista di primo ordine. Inclina alla malinconia, canta i morti. Il suo più notevole componimento è l'imitazione dall'inglese e s'initia appunto *Canto d'un morto*. Ritornarono le aurore d'aprile, dice il morto nella sua bara, ritorneranno gli

uccelli a salutare la primavera, ma chi si ricorderà di me?

Cui si ricorderà di me, che dormo
Dentro l'umida fossa il anno scorso?
Non mi sveglia più l'apride ridere!
Ne la mia tomba regna sempre inverno.

AGOSTO BARATTI, anonimo, a giovane anch'esso, ma non scrive versi gravi e malinconici, bensì prosa, — prosa lenta e allegria. Sono vari anni che si è dato al giornalismo politico, e che discorre al pubblico. Di tanto in tanto, infusa il quotidiano lavoro con qualche tentativo letterario. La sua *Popolante* (che titolo bizzoso!) sono vari bozzetti umoristici, scritti con penna briosa. Appartengono al genere di Yorick o meglio a quello di cui l'ora sollaziosa e nel sottoposto Gialluzzi è vicino a un massiccio: sono caricature sociali, rinate a color lieve, senza ombra di licenza. Aggiungiamo alle lettere il capitolo: *Caccia al papaver*. Aggiungiamo ai lettori *Un discorso elettorale*, che torna d'attualità.

Ma il titolo *Popolante*, che vuol dire? — Nella breve prefazione, l'autore dice ridendo: «Questo titolo... trae la sua origine da Paolo lo spigliato guardiano di *Re Oso*, cantato da Arrigo Boito. Fosse, saprete, e se non lo sapete, ve lo dico io, che

... la crosta d'un pasticcio
Fu la culla di Paolo».

— Riceviamo altri scritti di altri giovani, che venuti a questo mondo in carozza, fanno bozzetti e versetti, non sapendo che cosa altro fare, e per fare qualche cosa. Ci ricordano quel duca d'Aumont, il quale, guardandosi nello specchio diceva: «D'Aumont, Dio ti ha fatto gentiluomo, il re ti ha fatto duca; fa dunque qualche cosa anche tu: fatti la barba».

B A T

ANGELICA

RACCONTO.

I.

L'anno scorso, durante la sessima giudiziaria, si trovavano in Como e venivano ogni sera al caffè della Felice un pittore, detto il signor Lionello, il marchese di Montebello, giovane, di nome, e un pensionato, un mediatore di grani, detto il signor Giovanni, di Monza, e uno speciale di Brivio, magro, luogo, affusolato, col l'anima piena di scrupoli. Erano tutti giurati nelle stesse cause, ma la «stagione», come diceva il pittore, andava male; meno qualche collottella, qualche grassaccia a mano armata, qualche esecrazione di stalla, non c'era nulla che potesse rompere la noia del trovarsi a Como, legati come cani alla catena, e si doveva sedere cionque o sei ore di fine in una sala riversa del sole. Però la sera stavano insieme volentieri, sebbene fra il pittore e lo speciale correva tanta diffidenza nel modo di parlare e di sentire, quanto fra la cravatta nera di raso del signor marchese, e quel noto d'impiccato che aveva al collo il signor Giovanni, mediatore di grani. Si radunavano anche per consigliarsi, perché le opinioni sulla natura dei processi non andavano troppo d'accordo; per il pittore i delinquenti erano tutti aridi, e a sentirli, egli avrebbe fatto altrettanto nei panni de' suoi bricconi; per il mediatore invece i tempi correvano scaglieri. Rincognavo fra passare la mano su delitti, tagliare il male alle radici, imporre almeno un paio per il buon esempio; il marchese taceva sempre, in attesa di dire i suoi fatti, e di fare le sue avvisie; e il signor Paolo, lo speciale, pieno di scrupoli, sempre in paura d'ingannarsi, sentiva almeno due mesi ogni mattina all'altare del crocifisso per non correre il pericolo di lasciar libero qualche pezzo di galera. Si annoiavano pacificamente i porretti. Una sera, mentre qualche quattro bravissimo persona stavano intorno a un tavolino di marmo, discorrendo, così come si fa, del più e del meno, e fumando (anche il signor Paolo s'ingegnava, aguzzando le labbra come uno scotafello), il pittore, battendo la palma sul tavolino, esclamò: Oggi sono proprio contento di tutti voi. E che, signor marchese, mi miracolo! — disse ridendo il signor Giovanni. — Vorrei vedere, quando non è contante il signor Lionello. Ehi voi altri aridi non avete sempre una vena.

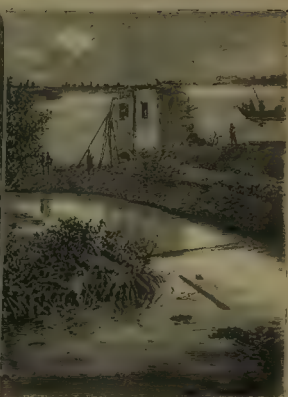
— Cominciavo ad annoiarmi, confessò il vero: dopo una settimana di regolarità, di ditte, di audacità, di testimonii, e con questo caldo vedo che anche il signor marchese si annoia un pochino.

Il marchese alzò gli occhi al cielo con aria languida, tutto appoggiato colla faccia e colle mani al mozzicone del suo avano.

— Se si annoia lei che è un marchese, si figuri me



In via Marsia, il Duca di Salaparuta.



L'aspetto di Porta Bonetto.



Una veduta di Porta Bonetto.



Lo sbocco della rotta presso Porta Bonetto.

Le inondazioni nel Veneto. — LA ROTTA DI LEGNAGO. (Disegno del signor Ed. Ximenes, da fotografie del signor G. Orlandi).

— Te', sentiamo questa fortuna, — disse il mediatore.
 — Indovini, sor Giovanni.
 — Subito trovata: un'avventura galante.
 — Può darsi. E' scoperto qui, a Como, una modella ma... — Lionello
 si bacò la punta delle dita.
 Il sor Paolo, per paura che si facessero de' cattivi discorsi, dimandò:
 — Come si chiamava quel calcolajo di Misaglia che aveva veduto...
 — Lasci stare il calcolajo, — biontò il sor Giovanni. — Sentiamo il
 pittore.

— E giovane questa modella? — domandò il marchese.
 — Chi domanda l'età d'una bella donna? la bellezza è eterna, non è vero,
 sor Paolo?

— Non me ne intendo.
 — E' una mia antica conoscenza, e se me lo avessero giurato non avrei
 creduto che un giorno avrei dovuto incontrarla, perchè bisogna sapere... Ma
 forse è una storia che a lor signori importa poco.
 — No, no, sentiamola, — gridò il mediatore, afferrando Lionello per un
 braccio. — Il nostro bravo marchese ha già promesso di pagarci una bottiglia
 di Valpolicella.

— E' una storia incantevole, — ripigliò il pittore, che metteva una carta
 enari in tutte le sue parole: — una storia degna del libro delle fate, per-
 ché se vedeste questa modella, che manina, che piedini...



Costeria italiana ad Amburgo.



Ebrei emigranti.



Barco judio del Porto.

Scenari d'Amburgo. Da schizzi del signor H. Frumman, nostro corrispondente speciale.

Il sor Paolo si stringeva nella sua riservatezza come in un tabarello.
 — Tre anni fa, una bella mattina di maggio, lo m'incrociavo con una
 bellissima bianda sopra il Duomo di Milano.

— Proprio sopra? ve', dove lo vanno a pescare questi artisti! — disse
 il sor Giovanni, ridendo, ballando sul divano, e facendo ballare anche il sor
 Paolo, che gli sedeva accanto.

— Ora dico come veramente la cosa s'è andata. Stavo coplando uno
 scorcio dell'ultima gajina, colla madonnina sopra, per ordine d'un viaggiatore
 francese, e, come si fa, avevo aperta la mia scatola e posto il mio sedile
 nel piano di sopra in una specie di piazza tutta di marmo, da dove si vede
 la città; quando, a un tratto, sento un passino delicato, che si ferma dietro
 le mie spalle; accanto, dico fra me, che è giovane, che è bella, che è
 bionda... Mi volto, e c'è il firmamento!

A questa esclamazione così rumorosa si avvicinò anche l'avvocato Melone,
 una faccia piena di barba nera, burbero come il cattivo tempo, noto in Como
 per i suoi furori politici e per la sua voce rimasta rauca a furia di rodere
 le catene del dispotismo.

— Ha detto bionda? — continuò Lionello. — Altro che bionda! i suoi
 capelli erano succaro filato, miele di Bormio, filigrana, trasparenti come
 l'ambra...

— Misericordiali! — disse il mediatore, facendo ridere per forza anche lo
 scuzzolo, che ascoltava tutto chiuso nel tabarello della sua riservatezza.

— L'occhio nero, piccino, ma profondo come quello della pernici.

La pernacchia era svolta in una mantiglia scorsece che cascava in sul o sotto Rochoi, come il drappello d'una frasetta. « Scusi — mi disse con un bel accento toscano, — sono una donna e dunque hoiora. »

« Col diavolo si avanzò verso il mio quadrato, portandosi agli occhi un occhietto di madreperla. »

« Guardi e compiacete, — disse, — mi aliti, tenendo lo scabbolino sollevato per una gamba, per farli prendere dell'aria; quindi gielo misto vicino e disti di nuovo: — Sieda, sieda pure. »

« Grazie, volontari. Anco! lo dipingo, sa? »

« Eato chi ha la fortuna d'ispirare il suo pennello, — esclamai, — come soltanto esclamai noi quando si fa la corte a una bella signora. »

La strega ruppe in un risolino vago, pieno di malizia e seguì:

« Copio delle bestie. »

« Ella mi farebbe quasi invidiare, — soggiunsi dondolandomi come una trottola, — mi farebbe invidiare... »

« Il mio pappagalio? — interruppe la bella. »

« Vada per il pappagalio, — dissi, — a patto di ricevere una briciola di bisotto dalle sue manine d'albastro. »

Era una bella mattina davvero e dall'alto del Daemo si vedeva tutta la catena delle Alpi, coi colli verdi che stanno davanti, e coll'aria così netta, che si potevano contare, non essere, le case, le piante, e le povere pasciute sui monti. »

« Io! Ih! — gridò il mediatore ballando sul divano. Il marchese sorrisse malinconicamente, e l'avvocato Meloni gonfiò le guance, come se lo chiacchiere del pittore gli scoccassero nel ventre. »

Linnello seguì sempre di buon umore:

« Ho voluto fare un po' di disordine, perché la cornice fa più bello il quadro. Mettete ora sul cancello dei marmi un raggio di sole uguale a una pennellata di carminio pallido, che gioca a rimpiattello fra i tralci delle guglie; mettete al di sopra una villa casolare come il mantello del Padre eterno, mettetevi innanzi una donna bionda e fine, che vi guarda col occhietto e ditami, dica lei, cor avvocato, se non avevo ragione d'innamorarmi un pochino. »

L'avvocato ragionò come una locomotiva che si mette in moto; fu il sig Paolo! il più curioso sta volta, che disse:

« E poi? »

« Bessa mi dimandi: O che lo vuol vendere sto quadro? »

« Se s'intendano sul prezzo, ben volontari: ma costa caro, sa, molto caro... »

Bessa capì dagli occhi miei che c'era della malizia nella mia parola. »

« Vuol dire che ne discorreremo, — soggiunse: — eccole il mio indirizzo: Hotel Cavour, contesa con Bekerschaft... »

« Eh? — domandò il mediatore. »

« La bella creatura aveva un nome che pareva quello d'un scorpione. »

« Io sto per tornare in Germania, — disse scoppiando, — in Germania presso mio marito, un conte banchiere, ma vorrei portarmi via un pezzo d'Italia almeno dipinta... »

« Verrò ad occhi chiusi... — esclamai, — credendo che mio imbroglio di farle un complimento. »

Bella si guardò intorno, chissà con una voce che pareva carata da un cherubino: Christiani! »

Comparso da una sculetta un uomo, un scrivano, credo, un coo grosso e rosso come un buon Tentefel; alla fece un segno, egli precedette, ella lo seguì, arrivò verso la scala, si voltò ancora una volta verso di me, fece un inchino, un sorriso, un cenno al preparatore di marmo per vederla discendere da una sculetta a chiochiale. Quel biondo dei suoi capelli via e redica sulle torosità dei gradini bianchi, s'imbavissava, scompariva, poi spiccava come un gioletto d'oro in un campo di neve. La sua figura si faceva sempre più piccola e quasi confondeva, nel mio strabimontamento, che la bella contessa d'impalpabile come una bambola, più ancora, come un cesa, che finisce in nulla, che fosse stato un sogno. Sollevai gli occhi alla madonnina d'oro che splendeva nel raggio mattutino sulla cima dell'argilla più sottile, pensando ai miracoli e alle apparizioni tutte raccontate da ragazzi. Ella era scomparsa, ma il suo biglietto era lì, in mia mano, chiaro e stampato: Contessa Angelica non Bekerschaft, con una corona sopra, e sotto in matita: Hotel Cavour, ore 2. »

« R c'è andato? — domandò subito il mediatore di riva, che cominciava a divertirsi. Il signor del marchese era spunto, lo spuntale era zitto con un dito attraverso il naso in atto di riflettere, mentre l'avvocato tirava in qua una sedia, vi si sedeva a cavalcioni. In fondo al caffè, dall'altra parte, giocavano alle carte quattro o sei persone a un tavolino, bron-

tolando far loro. La padrona sonnecchiava dietro il suo banco di marmo, a dormire, il cameriere, a guardare la cretella, passando, per raccogliere qualche parola della curiosa lettor. »

(Continua).

E. De Mancini.

LA ROTTA DI LEGNARO.

Legnaro fu più volte minacciata ed invasa dall'onda straripante ed irrompente dell'Adige. Questa graciosa e piccola città, a posta sulle due rive del fiume, là dove l'Adige fa un gomito.

Sulle rive destre si trovano le principali vie, gli edifici più importanti; la parte di città posta sulla riva sinistra, più piccola, più modesta, si distingue col nome di Porto.

Situata in bassa posizione, Legnaro cerca difendersi dalle invasioni dei flutti con argini che finora, per troppo, non seppero resistere all'impeto delle grandi piene.

Era ancora viva nella mente del legnarese la disastrosa inondazione del sessantotto, quando un nuovo e più terribile disastro sorprese questa povera popolazione. Le crisi notturne, giunse da Verona e da Treviso, avevano già sparso lo spavento negli abitanti, quando la sera del 17 settembre, il fiume impetuoso cominciò la sua opera distruttrice. Il ponte che univa Legnaro a Porto rovinò. Questo non era che il principio di maggiori sventure... Veneo minacciata pareva imminente la rotta a Porto, ma una cinquantina di soldati aiutati da volenterosi cittadini riuscirono con un asiduo lavoro a scongiurarla. Alle tre di mattina, la rotta avveniva invece sulla riva destra, presso porta Boschetto. L'acqua irrompendo da questo squarciamiento, attardò la porta Boschetto, si avviò contro il grande stabilimento industriale Cristini, che rovinò del tutto; poi ancora impetuosamente, si spinse sul corso Cavour, ove distrusse altre due case, allagò tutta la parte di Legnaro posta sulla riva destra, elevandosi all'altezza di quasi due metri... I cittadini, impauriti, lasciarono le loro case improvvisamente. Un specie di passo volante, fatto con barche, requisite dai paesi vicini, li trasportò tutti alla riva sinistra a Porto.

L'acqua intanto continuava la sua opera devastatrice e molte una corrente furibonda si spingeva attraverso via Cavour, via Marsala, via Bezecce fuori porta Ferrara e per le barche di Virgo, e Vandapizza, nelle Valli Veronesi, un'altra la lanciava nelle campagne ad allagare Terranegra e S. Pietro.

Subito si principiarono i lavori per liberare Legnaro dall'inondazione e con una diga più verso il fiume in breve, a isolare questa città, che poté essere dopo qualche giorno ripopolata. Non così però fu facile chiudere la rotta, da cui il fiume si riversa ancora nelle campagne per un'apertura di quasi quattrocento metri.

Numerosi operai attendono ora assiduamente a chiudere l'immensa breccia; questo lavoro esigerà qualche milione di spesa, e non meno d'un mese di tempo. Solo allora migliaia e migliaia di poveri inondati potranno tornare alle loro terre liberate dall'acqua, ma coperte di sabbia e di rovine.

In questo numero, pubblichiamo alcuni disegni che si riferiscono appunto alla rotta di Legnaro, eseguiti da fotografie del signor Giulio Orlandi. Nel prossimo numero ne daremo altri da schizzi del nostro corrispondente, il sig. R. Saporiti.

SCARADA.

E nero il primo.

E nero il secondo.

E nero l'intero.

Spiegazione della Scarada a pag. 274.

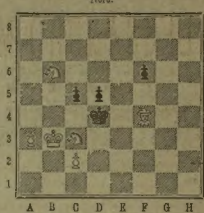
Alombra.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 292

Del signor E. D'Amico di Walden, di Napoli.

Nero.



Il Bianco col tratto matto in quattro mosse.

Soluzione del Problema N. 292:

(Reel).

Bianco.	Nero.
1. C a8-e7	1. R d5-e4
2. D c8-f5	2. R e4-f5
3. A d8-f5	

Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Stefano Viali di Roma; Ufficiali dell'8^a fanteria della Sala di Contea a Caserta; Achille Bombardieri-Lavero di Rovigo; Colonnello Torretti da Rovigo; Dott. Giuseppe Gussanini di Lendinara; Dilettanti del Caffè Vecchio a Pontebbà; Vignoli Luigi di Crema; Costino di Ricerazione a Varesse; Dottor Giuseppe Marangoni di Vicenza; Francesco Pasquetti di Padova; Achille Tassoni di Barcolla; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Ing. Gianfranceschi Ernesto di Ceres; Caffè Cavour di Novara; Colonnello Campo di Campobasso; Olimpio De-Luigi di Venezia; Ing. Luciano Casali di Venezia; Liborio Di-Loretto di Napoli; Vincenzo De-Rogato di Napoli; Caffè Scacchioni d'Altamura; Caffè Colonna di Pizzardi sul Brenta; Dilettanti di S. Vito al Tagliamento (anche 285); Giovanni Pagliani di Messina; Ufficiali dell'8^a fanteria a Capes; Anonimo di Gallarate; Tipografia Oberli di Voltri; L. Pagliani di Crema.

Soluzione del Problema N. 297:

(Viadomini).

Bianco.	Nero.
1. T h4-h1	1. R d3-e4 (c)
2. A b3-a4	2. P d4-d3
3. T h1-h4 matto.	

(a)	1. R d3-e2
2. A b3-e2	2. P d4-d3
3. A e2-d1 matto.	

Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Dott. G. Marangoni di Vicenza; Francesco Pasquetti di Padova; Ing. Giovanni Gianfranceschi Ernesto di Ceres; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Zanier F. Caffè Vecchio a Pontebbà; Dott. Giuseppe Gussanini di Lendinara; Eugenio Monaldi di Gasol del Piano; Caffè Cavour di Novara; Stefano Viali di Roma; Colonnello Campo di Campobasso; Olimpio De-Luigi di Venezia; Ing. Luciano Casali di Venezia; Un socio del Casino di Voltri; Società di Ricerazione a Varesse; Scacchioni di Altamura; Colonnello Torretti da Rovigo; Caffè Colonna di Pizzardi sul Brenta; Achille Bombardieri-Lavero di Rovigo; Caffè Maini di Tolmezzo; Dilettanti di S. Vito al Tagliamento; Vincenzo De-Rogato di Napoli; Liborio Di-Loretto di Napoli; Anonimo di Gallarate; Tipografia Oberli di Voltri; L. Pagliani di Crema; Francesco Benzi di Pavia.

Dirigere corrispond. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 274: Più grande è la necessità più vicino è l'aiuto.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Questa settimana esce il 2° volume

R. FABBRICA DI LIQUORI

o VERMUTH

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE DI
CESARE CATTÙ

Cav. A. Amici e concetti. — XI. La Famiglia. — XII. L'Economia. — XIII. L'Uomo. — XIV. La Storia. — XV. Politici. — XVI. La fine. — Fortuna. Un volume in 16 di 350 pagine con ritratti di Manzoni, della madre e della moglie di Manzoni. — L. 3 50.

L'opera completa in due volumi di complessive pag. 685

L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscita la

GEOGRAFIA FISICA

PER I LICEI

L. CAMERANO e M. LESSONA

GEOGRAFIA FISICA propriamente detta, per il 1° anno, con 50 incisioni LIRE DUE.

MISCELANEA e GEOLOGIA per il 2° anno (sotto i torchi).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — Milano

Sono usciti i primi 32 fascicoli

DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI e i SUOI TEMPI

Testo di J. MARIO. — Disegni di ED. MATANIA

Centesimi 15 il fascicolo.

All'opera completa L. 15. — Per l'intero all'opera completa L. 20.

Officio abbonamenti in Milano, Corso Vitt. Em., angolo Via Pasquirolo

MILANO — FRATELLI TREVES — MILANO

SAGGI e CONFERENZE

- MINOCHETTI. Della legislazione sociale. 1
- TEORI. Garibaldi. 50
- QUERZONI. Arnaldo da Brescia. 1
- AUSONIO FRANCHI. La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'impero germanico. 1
- BONFANTINI. Sull'andare e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso. 1
- BONGHI. I partiti monarchici in Italia. 1
- ANFOSCHI. Il nuovo. 2
- CARDUCCI e DE ZERBI. Zibaldone. 1
- CASALI. Il catrame e i colori arabi. 1
- CATTANEO. Darwinismo. 1
- CELOIRIA. La luna. 1
- Le comete. 1
- PARADAT. Storia d'un modello. 1
- FILOPANTI. Il Tevere e la campagna di Roma. 1
- LOUANDER. L'epopea degli ebrei. 1
- MUSATTI. Occhio ai bambini! 2
- SECCHI (P. A.). Il tradito delle Alpi. 1
- SCIALAPAROLI. La storia del milite. 1
- MODONI. Sui per l'Etna. 1
- MARCHEL. Spugne e coralli. 1
- TRAMONTI. Intemperanza e risparmio. 1
- Le Biblioteche popolari. 2

Dirig. Comm. e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Milano.

Questa settimana esce:

FRA ARABI e NEGRI

di
LUIGI PENNAZZI

Per la seconda volta dell'interessante viaggio DAL PO AI DUE NILI

Un volume in-16 di 336 pagine con quattro carte geografiche.

L. 3 50.

L'opera completa DAL PO AI DUE NILI in 2 volumi

L. 7.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscito:

C'ERA UNA VOLTA...

FIABE DI

LUIGI CAPUANA

Un volume di 256 pagine. — L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

FRATELLI TREVES

Condanna di GIUSEPPE GARIBOLDI, tenuta al Teatro Castelli, il 25 giugno 1882. Centesimi Cinquanta.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscito:

A TRAVERSO

LA

SPAGNA

di

F. VARVARO POJERO

Due volumi in-16 di complessive pagine 712. — Lire 7

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

BOLOGNA. Milano. BOLOGNA.
Angelo Via Farini e Piazza Galvani. Via Palermo, 2 e Corso V. E. Angelo Via Farini e Piazza Galvani
MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
a richiesta si spediscono numeri di saggio GRATIS GRATIS

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Il più BICO e il più DIFESO nelle famiglie

Un paginella di testo ricco d'indicazioni dimode e di lavori interessanti nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Un figurino colorato, un figurino nero, una tavola di ricami e modelli, modelli tagliati, una tavola colorata di lavori di tapezzaria, a un bellissimo gioco di società, Sorprese, ologrammi ed altri oggetti d'ornamento.

ANNO L. 10 —
Semestre 5 —
Trimestre 2 —
Per l'ultimo postale Franchi 15 (oro l'anno)

ESCE IL 1° D'OCTO MESE

I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere, ma inseguono il modo di adattare alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; ed essendo la direzione affidata a persone intelligenti in fatto di mode e di usi della buona società, possono dare nella « Piccola

Correspondenza » consigli a tutte le associate che ad esse si rivolgono.

GRATIS numeri di saggio GRATIS

ROMA.
Via Guglia, 38.

MILANO.
Via Palermo, 2 e Corso V. E.

ROMA.
Via Guglia, 38.

MARGHERITA

GIORNALE DI MODE LETTERATURA DI GRADUATO

Il più splendido e più interessante di qualunque

È uno degli settimanali in 12 pagine di grande formato con i grandi giornali illustrati, la carta d'identità, con caratteri più appositamente, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di tavole e ricchezza di figurini. Sono i unici in questo genere che prima di ogni numero pubblicano il salotto delle signore eleganti e che posseggono tutti i giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata, i racconti ed i romanzi sono tutti originali e d'ore alla penna dei nostri migliori scrittori, come: Barilli, Ferruccio, Castellano, Guarnigani, Corbelli, Maria Sere, Nervo, Guarnigani, Ferruccio, ecc.

EDIZIONE EDIZIONE
con figurino colorato, con figurino colorato,
Anno L. 24 — Anno L. 12 —
Semestre 12 — Semestre 6 —
Trimestre 6 — Trimestre 3 —
Per gli Stati dell'Unione postale Fr. 28 (oro) postale Fr. 15 (oro)

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere, ma inseguono il modo di adattare alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; ed essendo la direzione affidata a persone intelligenti in fatto di mode e di usi della buona società, possono dare nella « Piccola

Correspondenza » consigli a tutte le associate che ad esse si rivolgono.

L'ELEGANZA

più ECONOMICO e il più DIFFUSO nelle famiglie

FAVOLOSO BUON MERCATO

3000 e più costanti e affettuosi ingegni — disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; ed essendo la direzione affidata a persone intelligenti in fatto di mode e di usi della buona società, possono dare nella « Piccola

EDIZIONE EDIZIONE
con figurino colorato, con figurino colorato,
Anno L. 12 — Anno L. 6 —
Semestre 6 — Semestre 3 —
Trimestre 3 — Trimestre 1 —
Per l'ultimo postale Franchi 15 (oro l'anno)

ESCE IL 1° ED IL 15 D'OCTO MESE

I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere, ma inseguono il modo di adattare alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; ed essendo la direzione affidata a persone intelligenti in fatto di mode e di usi della buona società, possono dare nella « Piccola

Correspondenza » consigli a tutte le associate che ad esse si rivolgono.

